



Roberto Rezzo

NEW YORK Spiegare ai paesi musulmani la guerra al terrorismo e il punto di vista dell'America sembra un incarico sovrumano anche per il più consumato esperto di pubbliche reazioni. Hollywood ha raccolto la sfida e si prepara a realizzare uno spot che ha per protagonista l'ex campione dei pesi massimi Muhammad Ali.

La mecca del cinema aveva promesso di aiutare la Casa Bianca nella lotta al terrorismo ed è convinta di aver trovato l'uomo giusto. Gli autori, produttori e registi che si sono messi a lavorare per il progetto chiamato Hollywood 9/11 (11 settembre) sanno di dover affrontare un pubblico particolarmente diffidente nei confronti degli Stati Uniti. Il bel faccino di Tom Cruise nei paesi arabi non attacca.

Jack Valenti, presidente della Motion Picture Association of America, ha detto al New York Times che Ali può diventare il «portavoce dei musulmani negli Stati Uniti». Una voce capace di parlare a tutti i fratelli del mondo islamico.

Negli anni '60 Ali, si convertì all'Islam, e quindi si rifiutò di servire nell'esercito. Un uomo che ha sfidato le convenzioni e le istituzioni americane, difendendo con orgoglio le proprie scelte; pagandone personalmente tutte le conseguenze, sino alla bruciante perdita del titolo mondiale.

«Quando ha rifiutato l'esercito è finito a terra come un tappeto - spiega Valenti - da allora il suo è stato un cammino di gloriosa renitenza. Questo lo rende credibi-



Hollywood affida al grande campione il compito di spiegare la guerra al terrorismo. In onda anche su Al Jazira

Ali, testimonial degli Usa verso il mondo musulmano

Girerà uno spot l'ex pugile convertitosi all'islamismo

le». Dobbiamo spiegare che «questa non è una guerra contro l'Islam. È una guerra contro degli assassini che hanno tolto la vita a migliaia di innocenti».

Ali ha 59 anni, e oggi la sua lotta è con il morbo di Parkinson. Parla a fatica, a volte attraverso momenti di scarsa lucidità, non rinuncia a battute aggressive. Ma è difficile immaginare un altro musulmano che abbia guadagnato una visibilità e un rispetto agli occhi dell'America e del Medio Oriente paragonabili ai suoi.

Gli Stati Uniti lo hanno definitivamente consacrato come un simbolo e una leggenda vivente dopo averlo visto accendere, controllando a fatica il tremore del braccio, la fiaccola delle Olimpiadi di Atlanta nel 1996.

È tornato in televisione il 21 settembre, durante la manifesta-

zione per la raccolta di fondi destinati alle famiglie delle vittime, ha detto: «L'Islam è pace. E contro le uccisioni, gli assassini e i terroristi. Chi fa questo in nome dell'Islam è dalla parte del torto. Se ne avrò l'occasione, voglio fare qualcosa».

L'occasione è arrivata e la sua portavoce, Jill Siegel, ha fatto sapere che Ali «vuole assolutamente partecipare», sta aspettando di conoscere i dettagli del progetto per firmare l'accordo.

Lo spot, secondo le informazioni raccolte dal quotidiano newyorchese, dovrebbe avere la durata di un minuto ed essere trasmesso, con differenti traduzioni, sui network televisivi di al Jazira, Middle East Broadcasting Center, e Lebanese Broadcasting Corporation.

Gli uomini di Hollywood 9/11 mantengono un filo diretto con il loro nuovo testimonial tramite Hope Boonshaft, un dirigente della Sony Pictures Entertainment, lo studio che ha realizzato «Ali» il film biografia che sta per uscire negli Stati Uniti, protagonista Willy Smith. Se si riuscisse a realizzare lo spot in tempi brevi, calcolano gli strateghi di Hollywood, si potrebbero avere vantaggi sia nell'efficacia del comunicato che al botte-

ghino.

Per la realizzazione del filmato, sono stati convocati numerosi orientalisti. Hollywood, industria americana per eccellenza, vede l'insidia di una gaffe potenziale dietro ogni parola, e non vuole correre rischi. «Se dovesse esserci una frase che, diciamo mancasce di sensibilità, o che potesse celare un'offesa, tutta l'operazione avrebbe un impatto decisamente negativo», ha avvertito il dottor Abdel Moneim Said, direttore del Centro di studi politici e strategici del Cairo.

Hollywood sta inoltre facendo attenzione a non passare per la casa di risonanza della Casa Bianca. «Se hai l'aria di essere controllato dal governo, tutta l'integrità del messaggio si perde», ha dichiarato Valenti.

Fadi Ismail, direttore della sede londinese del Middle East Broadcasting Centre, non sa ancora dire se il suo network trasmetterà il filmato. La sua impressione è che non basti uno spot per cancellare i sentimenti di rabbia del Medio Oriente nei confronti degli Stati Uniti. «È come rispondere al luogo comune secondo cui gli arabi odiano gli americani. Gli arabi amano moltissime cose degli americani. E sulle politiche degli Stati Uniti che dissentono».

Mohammad Ali, sotto il sindaco di New York Giuliani ritratto sulla copertina di «Times»



il sindaco in copertina

Personaggio dell'anno per Time

Tra Bush e Osama vince Giuliani

Flaminia Lubin

NEW YORK Sono otto anni che a New York si parla del suo sindaco. Un vero personaggio. Giuliani il duro ha cominciato a svelare un volto umano quando ha rinunciato alla corsa al Senato. Malato e con un matrimonio che si stava distruggendo si è sfilato dalla campagna elettorale, sapendo che la rivale Hillary Clinton avrebbe vinto. Prima, dunque, dell'11 settembre Rudy era già considerato un sindaco da rimpiangere.

un uomo che l'America vorrebbe tra i suoi leader e i tra suoi amici. Si attende il suo libro e la sua prossima mossa politica. Anche se lui sottolinea che per un po' lavorerà nel privato. Durante l'attacco alle Torri gemelle il primo cittadino della città è corso a World Trade Center e da lì non si è più mosso.

Oggi il famoso e autorevole settimanale Time lo ha incoronato uomo dell'anno. La gente per le strade della Grande mela approva la decisione. «Certo che doveva essere lui» sostengono alcuni intervistati «Chi se non Giuliani poteva

vincere questo onore». È lui la 75esima «Person of the year» non certo Osama Bin Laden, come si era pensato per un momento. Steve Kepp è uno dei deputy editor del settimanale e alla domanda di perché sia stato scartato lo sceicco saudita ha detto che l'uomo dell'anno è scelto tra coloro che hanno fatto il male o il bene maggiore. «Il male degli attacchi terroristici all'America è stato molto doloroso. Gli Stati Uniti soffriranno molto anche per l'attacco di Pearl Harbour» ha spiegato Kelly-«e di quell'attacco nessuno ha mai ricordato gli ammiragli giapponesi che lo hanno guidato, lo stesso vale per Osama Bin Laden. La tragedia degli attentati è ciò che ha sconvolto l'America, non chi l'ha orchestrata. E l'uomo che ha aiutato la nazione a riprendersi da questo dramma, era l'uomo da immortalare».

Time aveva pensato anche a George Bush, ma anche qui Steve Kelly ha rivelato che Bush, seguendo la campagna contro il terrorismo e at-

taccando l'Afghanistan, ha spostato la sua concentrazione anche altrove e non è stato così protagonista del dolore dell'America e di New York come lo è stato il sindaco Rudy. Ieri Giuliani era ancora ad un funerale, il corpo del vigile del fuoco era stato recuperato il giorno prima. Sono 200 le cerimonie funebri dei soccorritori di Ground Zero a cui si è recato il sindaco. «Lo faccio raccontare lo stesso Giuliani alla giornalista Barbara Walters -perché per quelle famiglie vuol dire tanto, dico ai bambini rimasti orfani che il loro padre o la loro madre è un eroe

e vivrà sempre attraverso loro e il loro ricordo». Giuliani rivela di aver preso dal padre la sua grande determinazione e del genitore ricorderà sempre una frase, quella in cui gli diceva che era meglio essere un uomo rispettato piuttosto che amato. Ma questo personaggio, di origine italiana, è anche tanto amato oltre che essere rispettato. Perché nel suo modo di fare un po' rude ha dimostrato un cuore grandissimo che è riuscito ad infondere coraggio a della gente paralizzata dalla paura. Ora è quest'eroe a chiedere un regalo: «Prima di tutto, si deve fare un monumento che ricordi questa tragedia-alferma Giuliani -perché non si può dimenticare. Dopo che sarà costruita una lapide, dove la gente si fermerà a ricordare, si potrà pensare a cosa costruire intorno». Giuliani passerà il suo incarico al nuovo sindaco la notte del 31 dicembre a Times Square dove sarà lui a far scendere, questa volta, la palla del conto alla rovescia.

Il talebano Walker conobbe Osama

WASHINGTON John Walker Lindh, il giovane americano catturato con altre centinaia di Taleban vicino a Mazar-i-Sharif, aveva scelto di essere addestrato come combattente in un campo dell'Afghanistan, in cui ebbe una volta occasione di incontrare Osama Bin Laden. Lo rivela l'ultimo numero del settimanale americano «Newsweek» da oggi in edicola. Il campo Farouk era una delle basi principali per l'addestramento dei seguaci di Al Qaida, l'organizzazione di Bin Laden, e si ritiene che proprio là sia stato addestrato almeno uno dei dirottatori dell'11 settembre. Giunto in Afghanistan la scorsa primavera per contribuire alla costruzione di un «vero stato islamico» come ha più volte detto egli stesso, Walker ha raccontato all'Fbi di essere stato presto messo di fronte a una scelta. Di aver cioè dovuto decidere se essere addestrato come combattente per lottare da soldato accanto al Taleban contro l'Alleanza del Nord, oppure come terrorista «per il martirio», ovvero per compiere attentati suicidi. Tenuto sotto chiave sulla nave militare all'ancora nel Golfo, Walker attende di sapere quale sarà il suo destino. In merito non è stata ancora presa alcuna decisione, anche se molti, compreso il presidente George W. Bush, invocano per lui la pena di morte come condanna per alto tradimento. Al dipartimento di giustizia però, stando a fonti beninformate citate da Newsweek, propendono per l'accusa di appoggio a un'organizzazione terroristica, che comporterebbe una pena massima di dieci anni di reclusione.



Prima neve sulle montagne Afghane

L'ex ambasciatore Taleban chiede asilo al Pakistan. Per il dispiegamento della forza di pace potrebbe servire ancora un mese. I primi militari inglesi non hanno trovato posto per dormire

A Kabul Karzai al lavoro. Le scuole riaprono anche per le ragazze

KABUL L'ex-ambasciatore dei Taleban a Islamabad, ultima voce all'estero del regime integralista di Kabul dopo che Arabia Saudita e Emirati Arabi Uniti avevano troncato le relazioni diplomatiche, non ha fatto ritorno in patria ma è rimasto in Pakistan, dove attende la risposta del governo alla sua domanda di asilo. «Non credo sia il momento giusto per tornare in Afghanistan - ha detto in un'intervista rilasciata a Quetta, città pakistana che si trova non lontano dal confine afgano - ma non escludo di tornarci, prima o poi». Durante la prima fase dei bombardamenti americani sull'Afghanistan, Zaef compariva

quasi ogni giorno sugli schermi di tutto il mondo per difendere la causa integralista e rendere conto delle vittime che gli ordigni Usa facevano tra la popolazione civile. Le sue «esternazioni» finirono presto per irritare il governo di Islamabad, che prima gli ordinò di sospendere le conferenze stampa e poi, il 22 novembre, decise di chiudere la missione diplomatica Taleban. Secondo alcune fonti, Zaef ha paura di tornare in patria, temendo rappresaglie contro la sua persona, le sue due mogli e i numerosi figli.

Ieri a Kabul, all'indomani dell'insediamento e del giuramento dei trenta ministri, si è svolta la pri-

ma riunione del governo provvisorio dell'Afghanistan, guidato da Hamid Karzai. Alla fine dell'incontro, durato due ore, il presidente ha definito «eccellente, assolutamente perfetto» il clima di lavoro. Le principali questioni affrontate sono state la sicurezza e l'economia. L'esecutivo resterà in carica 6 mesi fino alla convocazione della Loya Jirga, l'assemblea tradizionale dei capi tribù e dei notabili afgani, che darà vita ad un nuovo governo incaricato di organizzare entro due anni libere elezioni. «Il lavoro è cominciato in un clima amichevole», ha confermato il ministro dell'Interno, Yunis Qanuni. «L'incontro è an-

dato molto bene», gli ha fatto eco il ministro degli Esteri Abdullah Abdullah.

Le truppe speciali britanniche hanno intanto lasciato Kabul, vinte da un problema logistico: non sanno dove dormire. Dopo aver contribuito a garantire i servizi di sicurezza per la cerimonia di insediamento di Hamid Karzai, i 30 soldati inglesi hanno passato la notte nei locali dell'ambasciata del loro paese, dormendo sul pavimento. Ma ieri sono partiti alla volta della base aerea di Bagram, quaranta chilometri a nord, da dove si erano mossi diretti a Kabul due giorni fa. Paul Sykes, portavoce della missione di-

plomazia britannica in Afghanistan, ha detto che sono in corso trattative con il ministero della difesa afgano per trovare una sistemazione ai soldati in città.

Si vanno precisando nel frattempo i tempi per il dispiegamento della forza di pace internazionale dell'Onu. Secondo fonti militari a Kabul, che hanno chiesto di mantenere l'anonimato, potrebbero essere necessarie dalle tre alle quattro settimane. Nei giorni prossimi arriverà un contingente di duecento militari britannici. Tra loro ci saranno anche specialisti nel controllo del traffico aereo. Subito dopo seguiranno contingenti da altri paesi.

Un primo gruppo di soldati italiani, ad esempio, è atteso tra la fine di dicembre e i primi di gennaio. E ieri è partita dalla Giordania la prima avanguardia di un paese arabo. «Il grosso della forza multinazionale avrà bisogno di venti-trenta giorni per completare il dispiegamento», hanno detto le fonti militari. Il contingente delle Nazioni Unite, quando sarà al completo, raggiungerà forse le cinquemila unità.

Finito il regime dei Taleban, finite anche le vacanze forzate per ragazze e bambine afgane cui gli «studenti del Corano» avevano proibito ogni forma di istruzione. Ieri sono ripresi i corsi invernali in

tutte le scuole e questa volta all'appuntamento non si sono presentati solo i maschi, come era accaduto negli ultimi cinque anni. I corsi invernali si tengono prima dell'inizio ufficiale dell'anno scolastico, previsto per marzo. Nella scuola di Al-fat-Ha, nel centro di Kabul, un'istituto che garantisce l'istruzione dalle elementari fino alle superiori, ieri su un totale di ottocentocinquanta alunni si sono presentate settecentocinquanta ragazze. «Sono così felici di tornare a scuola - ha detto Serehsh Reha, 17 anni - Con i taleban per due anni ho dovuto frequentare scuole clandestine nelle case private».

r.re